



Ecologia della salute mentale



Dietro ogni scemo c'è un villaggio

Per la salute mentale del territorio

www.salutementale.oltreloccidente.org

I quaderni, di cui questo che si legge è il terzo di quattro, hanno uno scopo divulgativo e ripropongono le attività associative, oggi legate anche alla omonima Biblioteca, nell'esperienza che dal 1994 vede l'Associazione protagonista negli ambiti delle esecuzioni penali, nel mondo delle migrazioni, nella salute mentale, nella formazione per adulti.

In ogni numero l'introduzione prende spunto da una riflessione elaborata già nel 2012, in occasione del progetto "Una biblioteca diversamente abile", primo passo della biblioteca attuale oggi nell'Organizzazione Bibliotecaria Regionale come servizio pubblico.

Gli altri articoli di questo numero riguardano la salute mentale e le attività connesse. Il documento del 2004 del Comitato della Salute mentale locale introduce il tema, seguito da un recente appello per una salute di comunità. Angelino Loffredi, ricercatore, già sindaco di Ceccano, ci descrive il Manicomio di Ceccano in una intervista su Basaglia del 2017. Il compianto Luigi (Gino) De Matteo, operatore e attivista, ci parla di disabilità in un articolo del 2012. Un'attenzione alla globalizzazione e al mito dello sviluppo ce lo fornisce Alberto Castagnola, professore universitario intervenuto nella sede associativa nel 1994. Caratterizzante le azioni della biblioteca è quella degli incontri con i giovani laureati: Mariele D'Alessandris ci concede un pezzo della sua tesi sulla figura di Tina Anselmi, ministra della salute durante le grandi riforme degli anni '70. Chiude un acrostico di Franca Cianferra, insegnante praticante il pensiero della pedagogia democratica.

Nelle pagine finali delle brevi bibliografie di testi presenti sull'argomento in biblioteca, focus su VER.BENE ODV, esperta nelle problematiche legate alla salute mentale, un luogo che unisce cultura, accoglienza e diritti.

In ultimo un riferimento alla mostra sull'opera di Pier Paolo Pasolini prodotta nel 1995 e che accompagna permanentemente la sede associativa, che verrà riproposta e rivisitata nel 2025 cinquantennale della morte.

Hanno collaborato alla stesura dei quaderni, Claudia Ciccaglione, Daniele Riggi, Davide Fischanger, Gianluca Minotti, Luciano Granieri, Massimo Maiorano, Paolo Iafrate, Sabrina Capocci

La foto in copertina è stata scattata da Loredana Di Folco, che fotografa l'universale armoniosità di un mondo nonostante gli elementi estranei della globalizzazione.

Isole Lofoten, Norvegia - 2020

Associazione Oltre l'Occidente

Largo Paleario 7

03100 Frosinone

CF 92012600604

IBAN IT 07 T076 0114 8000 0001 0687 036

telefax 0775-251832

oltreloccidente@libero.it

www.oltreloccidente.org



REGIONE LAZIO

"Linea di intervento realizzata con il sostegno della Regione Lazio per Biblioteche, Musei e Istituti similari, Ecomusei e Archivi - Piano annuale 2023, L.R. 24/2019"



Epilogo

Oltre l'Occidente si avvicina al diciannovesimo anno [oggi 31^a] di attività con numerose iniziative sociali e culturali e progetti di varia natura in cantiere.

Il primo e più faticoso è quello di riuscire a tenere aperta una sede pubblica. Una sede che costa molto e che funziona quasi da centro diurno "multisettoriale", per cui ancora si ritiene valga la pena lasciarla aperta. Un luogo pubblico dove l'incontro con l'altro si definisce su un progetto politico sociale e culturale tale da tentare di ricostruire un senso di appartenenza e di condivisione. *«Viviamo in una realtà mutata antropologicamente. Da ciò necessita una chiara e diversa visione delle attività umane, della coscienza degli uomini».*

Lo stare insieme innanzitutto; per "neutralizzare" la carica di ostilità che connota la figura dello "straniero"; l'aprire anche e soprattutto alle nostre menti lo spazio all'incontro con la "salute mentale" e al suo stigma; condividere assieme a tutti coloro che vogliono adempiere l'obbligo delle "condizioni dell'universale ospitalità" ricucendo il senso di comunità, quando oggi alcuni cominciano a far fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. Insomma ci piace pensarlo come un luogo di accoglienza e di resistenza contrapposto all' *«indifferenziazione dello spazio, che costituisce la sostanza della globalizzazione, la sua indifferenza alle determinazioni concrete».*

La biblioteca e l'archivio sono altri motivi per tenere in piedi una sede. Saremo sicuramente fuori dal tempo della storia, ma riuscire a recuperare testi e riviste che narrano le vicende della nostra esistenza riconoscendone uno spazio fisico, ci appare una valida difesa contro il mondo della sintesi e dell'immediato e contro *«il modello educativo derivante dalla centralizzazione degli Istituti»* atti alla cultura che ci sta indirizzando verso una massa indistinta, uniformata.

Non disdegniamo ovviamente le nuove tecnologie, ma esse hanno senso in un contesto dato come strumenti di facilitazione di una comunicazione la cui base deve rimanere l'incontro fisico. Il sito dell'Associazione occupa uno spazio virtuale, ma appunto perché virtuale le centinaia di mail inviate per invitare ad iniziative, spesso o sempre, si perdono nella comunicazione cosiddetta orizzontale senza poter essere distinta. Non ha effetto insomma. E questo rafforza la volontà di mantenere in piedi una sede, luogo certo, distinto, caratterizzato di incontro, che è ovviamente un luogo tipico dell'aggregazione sociale come altri che purtroppo stanno scomparendo. *«Ognuno degli esclusi, più o meno sganciati dal treno della globalizzazione e dello sviluppo, nell'individualismo che la società mediatica è riuscito a imporre, sembra cercare proprie soluzioni autonomamente, dimostrando di aver introiettato l'ideologia della competi-*

tività - ed in questi casi, a Sud è facile lo scivolamento nell'economia criminale - o nella migliore delle ipotesi di aver perso ogni speranza nella possibilità di affermazione spontanea e non indotta dei propri bisogni».

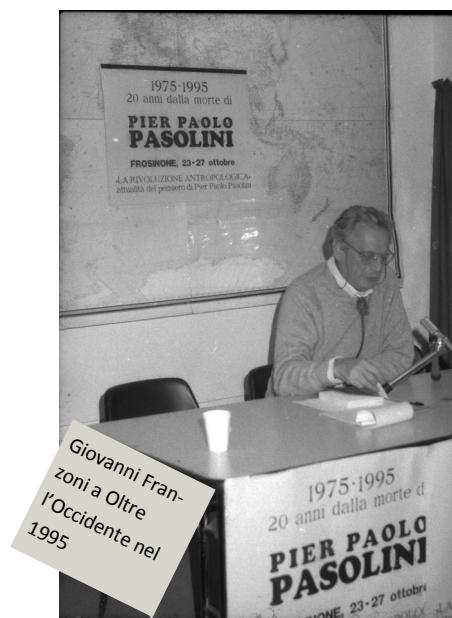
L'Associazione riesce a mantenersi economicamente grazie alla contribuzione dei soci e alla copertura di alcuni specifici progetti istituzionali che da qualche tempo riescono ad essere finanziati. Progetti di natura cittadina, provinciale, regionale e interregionale impegnano l'Associazione nel fare attività e nel cercare fondi sufficienti.

Tutte queste attività dunque necessitano che i soci o simpatizzanti o gli amici o compagni contribuiscano al progetto complessivo. Ma non è solo di questo di cui si ha bisogno. Proprio perché incapaci di mantenere una identità "di classe"; di riconoscerci attraverso quello che in altri contesti potremmo chiamare riti; di difenderci appropriatamente dalla marea crescente dell'ingiustizia sociale; dal furto del futuro dal punto di vista ambientale; dall'appiattimento del nostro pensiero sulla società della standardizzazione; dalla mancata coincidenza sempre più accentuata del tempo e dello spazio della produzione da quello della riproduzione, sarebbe importante serrare le fila, tenerci e sentirci maggiormente insieme individuando modi e azioni comuni per cercare quel senso etico della nostra esistenza che, al contrario, individualmente sta velocemente scemando.

Molte azioni comuni sono già, sì confusamente, coordinate e alcune in rete. Spesso ci ritroviamo in momenti comuni di grande respiro nazionale e internazionale. Ma sembra che questo non riesca a favorire una costruzione più decisa e organizzata di soggetti che possano esprimere su più livelli posizioni politiche, sociali e culturali di spessore. Siamo spesso vittime della soddisfazione del nostro pensiero in maniera virtuale, confortato da altri pensieri nel web ma che nella realtà non riesce a creare quella critica e conflitto necessario volto all'affermazione della nostra e altrui libertà. L'alienazione come individuo è così profonda che rischiamo di non esserne più coscienti.

Va reimmaginata una azione positiva alla disintegrazione dei legami sociali, sotto l'effetto dei rapporti mercantili e di concorrenza, caratteristici del capitalismo, con la (ri)costruzione di socialità.

Noi siamo pronti ad affrontare anche una strada più impervia ma maggiormente comunitaria e identitaria per il futuro. Non credo che ci rimanga molto prima che anche i nostri pensieri e le nostre piccole o grandi azioni vadano in soffitta, non fosse altro per l'età di molti di noi. Ma non dobbiamo demordere rispetto alla speranza di costruzione e mantenimento di un pensiero critico e libero nella formazione delle leve più giovani. Questo almeno è e deve rimanere un dovere.



Documento del Comitato della Salute mentale elaborato nel 2004

Comitato di cui hanno fatto parte Oltre l'Occidente, Diapsigra, Arcobaleno, Atelier Lumiere, Aurora, CSV, Un futuro per noi

Ogni società, le cui strutture siano basate soltanto su una discriminazione economica, culturale e su un sistema competitivo, crea in sé delle aree di compenso che servono come valvole di scarico all'intero sistema. Il malato mentale ha assolto questo compito per molto tempo, anche perché era un "escluso" che non poteva conoscere da sé i limiti della sua malattia e quindi ha creduto - come la società e la psichiatria gli hanno fatto credere - che ogni suo atto di contestazione alla realtà in cui è costretto a vivere, sia un atto malato, espressione della sindrome di cui soffre". Franco Basaglia

Lo stigma non ha senso. La discriminazione è ingiusta, se non immorale. Il trattamento è possibile. Esso deve essere reso disponibile.

In un tentativo di richiamare l'attenzione sullo stigma e la discriminazione che circondano la salute mentale, il Presidente del Consiglio ha indetto con direttiva del 25 giugno 2004 la "GIORNATA NAZIONALE DELLA SALUTE MENTALE" per il giorno 5 dicembre c.a. con gli obiettivi prioritari in materia di salute mentale

- della promozione dell'informazione, - de "la tutela della salute mentale privilegiando il momento preventivo e inserendo i servizi psichiatrici nei servizi sanitari generali in modo da eliminare ogni forma di discriminazione e di segregazione pur nella specificità delle misure terapeutiche, e da favorire il recupero e il reinserimento sociale dei disturbati psichici"; - de "l'effettuazione di iniziative di informazione, rivolte alla popolazione generale, sui disturbi mentali gravi, con lo scopo di diminuire i pregiudizi e diffondere atteggiamenti di maggiore solidarietà".

Lo stigma e la discriminazione sono i principali ostacoli che le persone che hanno problemi di salute mentale debbono affrontare oggi. Poche sono le famiglie che non hanno un problema connesso alla salute mentale, eppure quasi universali sono la vergogna e la paura che impediscono alle persone di cercare aiuto. Le gravi violazioni dei diritti umani negli ospedali psichiatrici, l'insufficiente disponibilità di servizi di salute mentale nella comunità, gli schemi di assicurazione iniqui e le pratiche di impiego discriminatorie sono soltanto alcune delle prove che le persone con problemi di salute mentale debbono affrontare. Gli individui e le istituzioni hanno la responsabilità del perpetuarsi di queste pratiche. Altre pratiche devono essere messe in moto:

- il riconoscimento della dignità e dei diritti di cittadinanza dei sofferenti di disturbi psichici e dei loro familiari;
- un'assistenza adeguata sia in fase di cronicità sia in quelle di acuzie e di emergenza;
- la riabilitazione psicosociale continuativa, cioè abitativa, lavorativa e con servizi di supporto (cure e assistenza domiciliare); tutto questo nella propria zona di residenza e con il coinvolgimento delle famiglie;
- la chiusura definitiva degli ultimi ospedali psichiatrici, privati

e giudiziari, senza ricostituire strutture neomanicomiali nelle quali si entra per non uscire più;

- un buon lavoro di prevenzione e di diagnosi precoce nel campo della salute mentale, in collaborazione con le scuole e con i medici di base, ascoltando e trovando concrete risposte ai bisogni;

- un uso limitato, cosciente e razionale degli psicofarmaci;
- una campagna continua di lotta contro il pregiudizio;
- l'applicazione dei piani regionali che restano sulla carta per conservazione della statu quo.

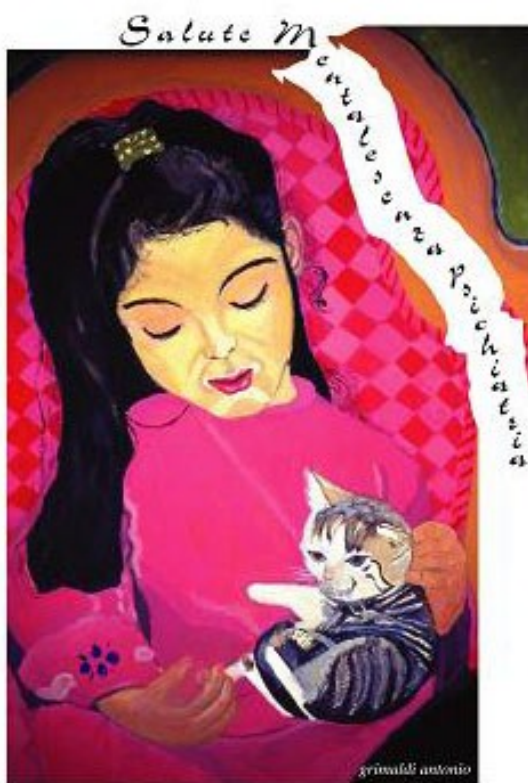
Si rifiuta categoricamente la logica del nuovo internamento che è alla base di un processo legislativo volto al cambiamento della legge 180, con la definitiva

chiusura dei manicomi e del pregiudizio che con essi si accompagnava, che farebbe uscire l'assistenza psichiatrica dal circuito dei servizi pubblici a favore dello sviluppo di aggregazioni private, cui affidare la custodia delle persone.

In questo senso si respinge la proposta di legge Burani-Procaccini che privilegia la difesa sociale ed il controllo, rilanciando il concetto di pericolosità. Infatti: prevede "l'inserimento coatto in una struttura protetta"; stabilisce la separazione tra divisioni ospedaliere psichiatriche e servizi territoriali; esaspera l'aspetto medico - ospedaliero; restringe fortemente la libertà personale; stabilisce, per ogni Regione; la costituzione di almeno 3 strutture residenziali ad alta protezione; ripropone l'ergoterapia e la rieducazione forzata; riserva alla gestione pubblica i soli interventi di urgenza ed emergenza nonché quelle di ispezione sulle strutture private; riapre concretamente i manicomi.

Si esprime il sostegno e l'attiva solidarietà agli utenti, ai loro familiari e a quegli operatori che, attraverso il loro duro lavoro accanto a chi soffre, hanno dimostrato che è possibile far Salute Mentale vicino alla gente, senza avere mai più bisogno di vecchi o nuovi manicomi, ma rilanciano il concetto di partecipazione, di integrazione anche e soprattutto attraverso il lavoro, discriminare della nostra era.

Si lancia un appello a tutti coloro che hanno a cuore la difesa dei più deboli e la lotta contro ogni forma di repressione alla partecipazione e alla riflessione.



Appello per una salute mentale pubblica e di comunità

Negli ultimi anni, soprattutto dopo la pandemia Covid del 2020, si è verificata una esplosione di disturbi di carattere psicologico e psichiatrico, soprattutto fra le generazioni più giovani. Al di là della crescita statistica di tali disturbi, che ovviamente non può che suscitare preoccupazione, c'è un fenomeno che, forse, desta anche più preoccupazione dei dati in crescita: la progressiva lacerazione e frammentazione delle reti sociali e del senso di comunità. Ho l'impressione che tale percezione sia condivisa dalla maggior parte degli operatori e dei professionisti che lavorano nell'ambito della salute mentale e in generale da parte di tutti gli studiosi delle scienze antropologiche e sociali.

È possibile attribuire esclusivamente all'evento COVID un deterioramento così repentino e massiccio del nostro tessuto sociale? A mio modesto parere, no. Le cause partono da ben più lontano e soprattutto hanno radici molto più profonde degli eventi a noi contemporanei. Basti pensare che, da decenni oramai, in Occidente l'orizzonte politico, sociale e culturale è caratterizzato da un'impronta fortemente individualista. Una tendenza che certamente ha indebolito il senso di comunità e i legami sociali e di solidarietà.

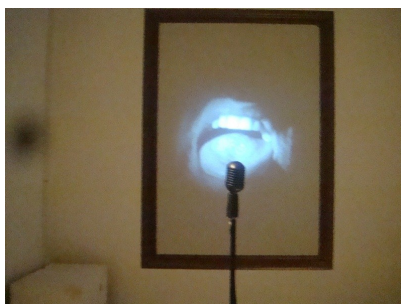
Chi lavora in questo settore sa quanto le reti familiari e sociali e il senso di comunità siano dei fattori di protezione e di cura importanti per la salute mentale. La storica riforma Basaglia, che ha portato il nostro Paese a essere un'avanguardia mondiale nella cura delle patologie psichiatriche, ha introdotto il principio che chi soffriva di malattie mentali doveva essere curato e aiutato senza essere escluso dalla società. In questo modo il trattamento e la cura

del malato si spostavano da una istituzione repressiva e discriminante, quale era il manicomio, al contesto di vita del malato e della sua famiglia, attraverso la creazione di servizi sanitari territoriali.

Oggi l'indebolimento delle reti familiari e sociali e del senso di comunità rischia di privare le persone affette da disturbi psicologici e psichiatrici di un importante fattore di protezione e di cura. Se si considera, inoltre, che

il servizio sanitario pubblico è in caduta libera, a causa dei continui tagli alle risorse economiche, lo scenario diventa ancora più allarmante. In questo vuoto sembra farsi strada il ricorso a "nuove ricette" che sembrano essere più funzionali agli interessi degli investitori privati che alle esigenze reali della società.

Le nuove ricette sono: investire di più sull'emergenza e sulla cronicità, attraverso l'ampliamento dell'offerta privata di strutture clinico-terapeutiche e il ricorso sempre più massiccio alla psico-farmacologia. Investire di meno nei servizi pubblici, nella prevenzione e nel potenziamento dei fattori di protezioni che il contesto familiare e sociale possono offrire alle persone che soffrono di disturbi mentali. Queste "nuove ricette" a mio avviso sono un tentativo di soluzione del problema che invece di diminuirlo rischiano di amplificarlo e renderlo strutturale nel tempo. I governi, invece, dovrebbero considerare maggiormente la salute mentale come un diritto di tutti e impegnarsi a sostenerla con politiche di investimento pubbliche orientate alla prevenzione e al rafforzamento delle risorse della comunità e delle reti sociali.



Roma, 2018, Museo della mente del Santa Maria della Pietà, visita con i centri diurni della provincia di Frosinone

IL MANICOMIO DI CECCANO

2017 Intervista a **Angelino Loffredi**, già Sindaco di Ceccano e consigliere provinciale per il PCI

I: Dove siamo oggi a Ceccano, in questo luogo?

L.: Nel 1890, questo era un Convitto scolastico dove c'erano tante scuole e per finire anche il Liceo. Era stato fatto dal Marchese Berardi, grande proprietario terriero, il più grande imprenditore della provincia di Frosinone Deputato Senatore del Regno e Presidente dell'amministrazione provinciale di Roma. All'epoca, questo plesso edilizio, in grande linea simile a quello che voi vedete oggi, era adibito a residenza scolastica. Poi, nel 1895, il Berardi venne ucciso da un malato di mente a Roma. A quel tempo, era Presidente della Provincia. Successivamente, questo plesso, che, come dicevo, era della proprietà Berardi, venne venduto dagli eredi all'amministrazione provinciale di Roma, non so a quale prezzo. Quello che posso dirvi, invece, è che l'amministrazione provinciale di Roma lo trasformò da Convitto a Manicomio vero e proprio. Già dal 1904, qui esisteva un'attività manicomiale che si è sviluppata, appunto, dal 1904, fino al passaggio della ASL all'inizio degli anni Ottanta.

I: Nel 1941 questa struttura era a pieno regime. Che significa l'espressione "a pieno regime"?

L.: Beh, il termine a pieno regime vuol dire che era in piena attività. C'è da precisare che la proprietà era della Provincia di Roma e quindi il Manicomio divenne succursale con tante forme di autonomia rispetto al Santa Maria della Pietà di Roma, quello di Monte Mario. Ecco perché anche questo si chiama Ospizio Provinciale Santa Maria della Pietà, alla stessa maniera di come viene chiamato quello di Roma. Anche oggi quello di Roma viene chiamato Santa Maria della Pietà. Aveva grandi forme di autonomia, forse pure amministrativa, però era sempre legato all'amministrazione provinciale di Roma.

I: Che tu sappia, il percorso di questo Manicomio come è stato? Nel tempo ha aumentato o diminuito il numero dei pazienti? Ha avuto altri utilizzi? E com'era quando tu, successivamente, hai iniziato a interessarti di fatti sociali e politici?

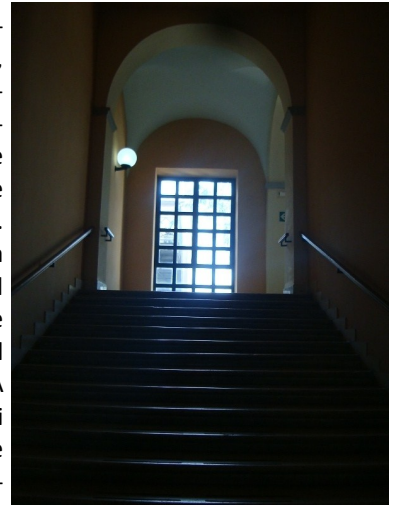
L.: Era manicomio a pieno regime. Se "a pieno regime" è un termine che incuriosisce, ribadisco che a pieno regime vuol dire in piena attività. Posso portare dei dati del 1967, in particolare una interpellanza fatta da Giovanni Berlinguer,

il fratello scienziato di Enrico Berlinguer, che era consigliere provinciale di Roma. Berlinguer diventa consigliere provinciale nel '65 e rimane tale fino al '69. Nell'ambito della sua attività istituzionale, nel 1967 viene a Ceccano e fa una ricognizione del Manicomio e scrive: «A Ceccano nel 1967 ci sono 750 malati e due medici. I medici possono visitare i pazienti solo quando prendono una malattia infettiva e vengono ricoverati in infermeria. Per il resto i degenti stanno in 100-150 in un camerone che serve anche da refettorio». Ecco, questa è la prima fotografia che viene fatta, grandi cameroni con 100-150 persone. Poi c'è quest'altra precisazione: e sebbene il regolamento prescrive sei metri quadrati a persona, Berlinguer rilevava che ognuno ha a disposizione un metro e mezzo. I letti sono ammassati nelle camerate e in lunghissimi corridoi, anche privi di finestre, e i malati non hanno lo spazio per scendere senza passare sul corpo del vicino.

Per 40-50 degenti si ha un gabinetto, e con la precisione dello scienziato, Berlinguer indica anche le misure: due metri per uno. In compenso vige ancora l'articolo 50 del regolamento del 1936. Questo regolamento diceva che ai ricoverati che imbrattano le camere con le feci si deve praticare un clistere evacuante due volte al giorno in modo da privarli, e qui fa anche dell'ironia, del pericoloso corpo del reato. Un altro articolo, il numero 54, prescrive, scrive ironizzando sempre Berlinguer, che oggetti sovversivi – e indica quali possono essere gli oggetti sovversivi – come i libri, i calamai e le penne, devono stare sempre chiusi in un armadio speciale, o in un altro luogo lontano dai degenti. A essi non deve restare altra scelta che rimanere nei reparti con il volto inebetito, senza poter impiegare quel poco o quel molto di pensiero che riescono ancora a mantenere. Ecco, questa era la situazione nel 1967. Quando già Basaglia avviava delle sperimentazioni a Gorizia, nel 1963, unica, qui la situazione era ancora in questa maniera.

I: Tu questo hai potuto appurarlo negli anni, nella tua gioventù, nella tua azione politica successiva, oppure questo è rimasto nascosto o, come dire, non rappresentato sufficientemente nella città?

L.: No, veniva accettato come qualcosa di inevitabile, perché solo con gli anni Settanta si comincia a discutere, ad analizzare e a vedere meglio che cosa ha potuto significare la psichiatria come elemento di selezione, di emarginazione e di dolore. Qui, in questo manicomio, non c'erano solamente i malati psichiatrici. C'erano, certo, ma forse potevano essere una minoranza. Qui c'erano i ciechi, c'erano i sordi, in particolar modo c'erano i mutilati. C'erano i pove-



ri, e questo luogo divenne un ricettacolo, divenne una corte dei miracoli di povera gente.

I.: Com'è la tua rappresentazione di questo luogo e che rappresentazione aveva la città di questo luogo?

L.: No, guarda, la città di questo luogo non aveva percezioni di quello che anche io, con il senno di poi, e soltanto a seguito della mia attività politica, quando divenni consigliere provinciale, mi sono reso conto. All'epoca, il consiglio provinciale di Frosinone non aveva di proprietà nessun manicomio. I propri malati erano dispersi in Italia e prevalentemente dislocati nel manicomio di Guidonia, per il quale la provincia di Frosinone spendeva tanti soldi.

Però anche in chiave autocritica devo dire che solo a metà degli anni Settanta incomincia ad apparire con gradualità e con fatica questa necessità di andare a vedere che cosa significava in quel momento la psichiatria in Italia. Quindi io personalmente ritengo di aver incominciato a capire qualcosa dopo cinque anni che facevo il consigliere provinciale, perché non avevo visto dal di dentro nessun manicomio. Solo durante la campagna elettorale del '75, attraverso un incontro che ebbi in campagna elettorale con uno psichiatra che si chiamava Ammanniti e che venne portato a Frosinone da Loredana Quattrini, che in quel periodo lavorava con il Paese Sera e si stava laureando, forse in psicologia; quindi, solo attraverso questo contatto mi si aprirono gli spazi, gli orizzonti per capire che il manicomio non era l'istituzione muraria e la segregazione di tante persone.

I.: Quindi, diciamo che all'epoca non c'era nemmeno un'idea di quello che accadeva, perché non c'erano parenti delle persone che vivevano qui?

L.: No, quelli che stavano qui erano pochissimi ceccanesi, i più, prevalentemente venivano da Roma. Però adesso tustai aprendo un altro discorso. Come in effetti la segregazione, questo modo di fare, in effetti veniva accettato anche dalle famiglie, visto che c'era un cortocircuito che si creava: il malato, più era segregato, più veniva trattato male e più era intrattabile. Quindi, la vita nelle famiglie era una vita dolorosa e faticosa, per cui il manicomio, potrei esagerare con questa formulazione, poteva essere inteso come una benedizione per le famiglie. Il malato veniva ritenuto spacciato, inguaribile e pericoloso. Era la cultura del 1904, la legge prevalente è la legge che al centro non mette la malattia, ma mette la pericolosità. Quindi quando uno veniva ricoverato, veniva ricoverato perché era pericoloso per sé e per gli altri. Il pericolo era il principio guida: il malato che veniva considerato pericoloso veniva fortunatamente segregato.

I.: Tu però hai fatto un percorso, e sei diventato addirittura sindaco di questa città.

L.: Sì

I.: Qual era a quel punto il tuo rapporto con questa istituzione?

L.: Bè, il rapporto con l'istituzione è un rapporto che nel tempo diventa direttamente legato alle modifiche che c'erano state. Nel 1978 si apre una questione nuova: i malati di mente non vengono ricoverati nei locali chiusi, ma in effetti vengono assistiti, vengono curati dentro gli ospedali civili dove si crea quello che non so se si chiamava reparto o qualcosa di simile, per quindici posti. Il malato acuto con un atto coatto veniva ricoverato, ma c'era una procedura molto complicata. Non era facile il ricovero. Esistevano due

firme, per ultima quella del sindaco. Però c'era il concetto dell'integrazione, per cui la psichiatria non era separata dalla sanità in quanto tale, ma veniva invece indirizzata dentro l'ospedale civile, dove si stava per quindici giorni, poi si poteva uscire e poi rientrare. Qui si aprono altre questioni: questa procedura, garantista per un modo, non garantisce la salute e la cura, perché si aprono questioni nuove legate alle strutture in provincia di Frosinone. Quando parliamo della legge 180 contestata, immediatamente dobbiamo andare a vedere in quale realtà è stata applicata e come. Laddove c'era una struttura sanitaria già allora forte ed efficiente, e scusa se vi dico che questo accadeva nelle regioni rosse, perché in effetti c'è anche la politica che tende alla prevenzione, alla cura sul territorio e non nel manicomio. Nelle regioni meridionali, per motivi vari, la politica della prevenzione non è una politica che si fa. Quindi i malati non hanno una cura che poteva essere anche domiciliare, casa-famiglia, attraverso le presenze dei Centri di Igiene Mentale, perché questa politica immediatamente non viene accolta prima dalla provincia negli anni precedenti e poi dalle stesse ASL, dove questo percorso è un percorso molto faticoso e che va avanti con grandi difficoltà. In effetti, il dominio, l'egemonia, la forza rimane ancora quella delle Case di Cura private, perché è vero che in quegli anni c'era il Santa Maria della Pietà a Roma, però c'erano anche gli istituti di Guidonia, e poi c'era un altro istituto privato in provincia di Frosinone, enti per i quali credo che la provincia di Frosinone pagasse dieci miliardi all'anno nel 1977, e qui si apre quest'altra questione per chi vuole indagare.

Come la struttura economica-sociale-finanziaria e politica è dura ad essere smantellata. Perché in queste realtà si accumulano potere, interessi, soldi, clientele. Ecco perché la politica della deistituzionalizzazione, così come si chiamava, era una politica difficile. Era più facile far rimanere un ospedale. Nell'ospedale, quanto si paga per la refezione? Quanti soldi vengono dati ai fornitori, di benzina, di nafta? E quanti soldi vengono dati per la lavanderia e per altre questioni come per i lavoratori che stanno qui dentro? Adesso apro anche l'altra questione, visto che tu sei molto curioso. Io qui non ho mai avuto un appoggio dei dipendenti, neanche di quelli comunisti, di quelli che la pensavano come me e che apparentemente non contestavano, però guardavano con pericolo il futuro. Perché il futuro rimaneva incerto. Qui il manicomio, con quelli che se la facevano addosso, con quelli che venivano poi inaffiati con l'acqua per poter essere puliti, con i sudici, perché c'era un reparto di sudici, tutto questo garantiva il meglio, più del nuovo, dove il nuovo era anche affidato a nuovi studi, al nuovo sapere, alle nuove tecniche, alla nuova concezione della sinistra.

I.: Eccezionale quello che dici: la città vive economicamente grazie al manicomio. È un aspetto che mi interessa molto, ma ci arriveremo meglio dopo. Ora vorrei che ci parlassi di quando Basaglia venne a Ceccano. Deve dimostrare che la chiusura, la deistituzionalizzazione produce un effetto per le persone, un effetto diverso.

L.: Nel 1976, alla Regione Lazio c'è un cambio di gestione politica. C'è un'amministrazione di sinistra, con dentro anche rappresentanti del Partito Comunista. L'assessore alla Sanità si chiama Giovanni Ranalli. E quindi nel 1976 l'amministrazione è di sinistra, e nel 1978 viene approvata

la legge 180, che lavora per la deistituzionalizzazione. Io ricordo di aver partecipato subito perché allora il Partito Comunista era un partito, non era, insomma, come adesso. All'epoca facevo parte del comitato regionale ed ero capogruppo già alla Provincia e la settimana dopo facemmo una riunione al comitato regionale del Partito. Relatore fu Cancrini, all'epoca ai servizi sociali o alla scuola, non ricordo, comunque il relatore fu lui. C'erano anche Ranalli, assessore alla Regione, e Nando Agostinelli, che era assessore alla provincia e che dirigeva l'ospedale qui a Ceccano. Ci fu questa discussione sulla 180, perché si navigava verso la deistituzionalizzazione e vennero alla luce anche delle difficoltà. Sto parlando del 1978. Credo che alla fine del 1979 o all'inizio del 1980, la regione Lazio fa una convenzione con Basaglia e quindi Basaglia viene nel Lazio. Io, con il Sindaco d'allora di Ceccano, il 9 febbraio andiamo a sentirlo a Roma presso la sede della regione e parliamo e ci mettiamo d'accordo con lui per farlo venire a Ceccano, dove c'era un nucleo importantissimo. Basaglia capisce al volo la necessità e arriva qui a Ceccano, il 12 febbraio, quindi dopo tre giorni Basaglia arriva e si incontra con i dipendenti. Ora, io ricordo questo incontro che fu preceduto anche da parecchia diffidenza, però, se tu avessi conosciuto Basaglia ti saresti reso conto che era impossibile resistergli. Se Basaglia ti piazzava quegli occhi addosso, occhi che non saprei neanche descrivere, e che però calamitavano, erano magnetici, e quindi ricordo che in questo incontro non ebbe contestazioni. Non ebbe contestazioni perché ad ogni problema sollevato era in grado, con quella sua calma, senza mai usare toni alti, ma molto suadenti, di convincere che non si andava verso l'abisso, non si andava verso il vuoto, ma verso un mondo migliore. A cominciare dalle condizioni di vita di chi lavorava dentro il manicomio. Io sto parlando di un incontro fatto a febbraio. Forse in quei giorni lui seppe della sua malattia, perché Basaglia morirà nell'agosto del 1980. Sei mesi dopo, quindi. Lui riuscì anche a fare una regolamentazione, che non ho studiato, però so che lui si adoperò per poter regolamentare questi rapporti. Poi, in effetti, è diventato tutto più difficile perché a livello nazionale questo processo di deistituzionalizzazione cominciò ad avere dei contraccolpi. Non dimentichiamo che il 1978 è l'anno più forte dal punto di vista delle conquiste sociali. Il 1978, purtroppo, è anche l'anno della morte di Aldo Moro, per cui a quel periodo, tanto contestato da alcuni che non hanno mai visto niente di quello che si verificò in quegli anni, noi dobbiamo la riforma sanitaria, che è di qualche mese dopo la 180, e quindi la morte di Moro significò anche la fuoriuscita dei comunisti dall'area di governo. Cominciarono, insomma, gli anni del pentapartito, che sono gli anni della regressione. Tanto è vero che oggi qualcuno in chiave molto spiritosa dice: «avevamo fatto la rivoluzione e non ce n'eravamo accorti».

I: Vorrei chiederti ancora una cosa, e cioè, com'è avvenuta la chiusura di questo luogo: è avvenuta lentamente?

L: È avvenuta lentamente, sì. Nel 1978, chi stava qui dentro, non è stato mandato via improvvisamente. Non è stato cacciato. È rimasto qui dentro, ed è andato via per esaurimento.

I: Perché però questa memoria, che pure ha rappresentato anche economicamente un pezzo di vita e un pezzo di società importanti, tra l'altro di fronte a un altro pezzo di società che era questa grande industria nel pieno centro

della città; perché questa memoria scompare? Anche nell'addobbo, nelle strutture, è stato divelto tutto...

L: La questione della memoria è molto più complicata. È molto più complicata perché in effetti in questo paese, per esempio, ma a grandi linee anche in provincia di Frosinone, se tu vai a vedere l'attività fatta da Maurizio Federico, ben poche persone hanno dedicato il loro tempo a ricostruire la memoria. Qui, se noi eliminiamo la forza di Federico, di Maurizio, per quanto riguarda Frosinone, per quanto riguarda altre attività, e se poi vediamo l'attività fatta dall'Istituto di Studi del Lazio meridionale, quello di Gianmaria, e se poi andiamo a guardare, che è di natura diversa, anche l'attività che viene fatta a Sora, oppure a Cassino, beh questi centri svolgono una vita pure grama, perché i soldi non esistono. E poi c'è una scarsa predisposizione a ricordare e a scrivere. E non vorrei essere maledetto, però nel passato chi ha scritto sono stati prevalentemente uomini legati alla chiesa, sacerdoti. Il centro culturale di memoria più forte oggi è a Cassino, ed è legato a quella realtà, non solo economica, ma anche religiosa. Devo dire che anche in mezzo a noi Comunisti, le persone che hanno scritto e che scrivono tutt'ora sono poche. Cioè, l'attività di ricerca è un'attività faticosa: tu che ti stai impegnando, ti accorgi come cominci, poi però è difficile pure finire, collegare, avere il tempo, perché non esistono ricercatori remunerati e pagati che possono fare i ricercatori-ricercatori. Potrebbero essere i centri universitari, i professori universitari, però non mi sembra che questa sia un'attività molto seguita.



L'abilità a tutti i costi. Ovvero l'omologata normalità con tutti i paradossi che questa porta con sé

Intervento di **Luigi (Gino) De Matteo**. Tratto da *Lavoro, Disabilità, Cultura*, edito nel 2012 dall'Ass. Oltre l'Occidente

Farò un intervento brevissimo e per alcuni aspetti provocatorio. Credo che da tempo il mondo della disabilità abbia deciso di superare il piangersi addosso e di affrontare le questioni per quel che sono.

Dobbiamo sapere che ogni società, ogni comunità nel suo costituirsi come tale, mette in atto processi di omologazione. È un fatto diciamo inevitabile e coinvolge tutti gli attori della relazione di comunità ... anche i più ribelli.

Questi processi, fra l'altro, contribuiscono a costituire uno dei tanti percorsi per cui un individuo diventa un individuo sociale. Come è da notare che sta succedendo sempre più spesso in questa fase questi processi, di omologazione intendo, forniscono risposte "collettive" al dramma della paura e della solitudine che attraversa ogni singolo componente della comunità e fino a fondersi con percorsi identitari che arrivano ad avere anche orientamenti reazionari e non inclusivi.

Sono percorsi talmente diffusi che non sempre se ne ha percezione. Spesso ad esempio i genitori registrano con sorpresa manifestazioni di cambiamento dei propri figli adolescenti e non sempre si rendono conto che questi non sono dovuti non solo alla crescita ma alla necessità che i propri figli hanno di acquisire il diritto alla partecipazione al gruppo di pari che frequentano. Sono la manifestazione di un processo di omologazione che trasformerà presto questo ragazzo da membro della comunità famiglia a componente della comunità dei suoi coetanei. E per aderire a quel tipo di comunità deve accettare e condividere la moda, il linguaggio, atteggiamenti da assumere, giudizi di valore ecc. altrimenti non viene accettato e poi definitivamente escluso. Si perché l'omologazione è un processo di inclusione che prevede anche un processo di esclusione. Non esiste alcuna società omologante che non sia anche una società escludente. L'esclusione è parte dell'inclusione, ossia né è l'altra faccia. La disabilità. Vorrei partire da un esempio banale: se entro in un campo di calcio, nelle condizioni fisiche in cui sono, non posso giocare senza rischiare la mia integrità fisica ... da questo punto di vista sono più che disabile ... ma questo non toglie che posso fare una bella e lunga passeggiata nel verde.

Parto da questo per dire che la disabilità non è una condizione generale ma relativa alla situazione, al rapporto con il mondo, sia dal punto di vista materia che relazionale, che mi circonda.

Ma allora dov'è il problema? Il problema è dato da questa società che per riconoscerli come suo membro richiede che tu sia sempre in una condizione più che performante.

Rispetto al lavoro: se si segue questo ragionamento un ipovedente può essere più che utile ad un centralino ma non certo in una biblioteca ... ma allora perché, nonostante norme specifiche a riguardo, i disabili non trovano lavoro?

Non trovano lavoro perché non c'è lavoro per nessuno ed in una situazione del genere per il datore di lavoro è semplice trovare normodotati disposti a far di tutto e



soprattutto ad accettare d'essere pagati a nero.

Per dirla fuori dai denti oggi inventarsi d'essere riconosciuti/accettati dalla società attraverso il lavoro risulta proprio difficile soprattutto in un periodo in cui i primi ad essere licenziati sono proprio i più deboli e dunque i disabili.

La questione per un'associazione che lavora su queste tematiche, come si vede, si fa complessa se si pensa alla concreta articolazione dei bisogni che spesso i disabili e le loro famiglie rappresentano.

Sembra banale affermare che un disabile povero è più disabile di uno ricco?

No non lo è. Perché non solo chi è povero e debole paga lo scotto maggiore, quanto per il fatto che la condizione di povero rende più esposto ai rischi di marginalizzazione e poi espulsione dal contesto civile.

Provengo da esperienze di gruppi di auto-mutuo aiuto e grazie ad esse ho verificato che, in genere ed in concreto, quando si parla di disabilità non sempre si tiene conto della famiglia del disabile. Un disabile non è tanto e solo in sé e per sé, la condizione di disabilità pone in minus, incapacità di rendere di più, un'intera famiglia. Immaginate quale possa essere la condizione di un genitore che lavora ed ha un figlio che soffre di un disturbo psichico. I suoi tempi, le sue energie, la sua serenità sono subordinate ai tempi, alle energie ed alla serenità e salute del figlio incapace di badare a se stesso. Poi vi sono le reazioni della collettività ... faccio un esempio vero accaduto ad una famiglia del gruppo AMA da cui provengo: nell'entrare in negozio accompagnati dalla figlia manifestamente disabile si crea immediatamente il vuoto intorno a loro. Solo quando una signora che chiede alla salumiera "*fate passare avanti la signora che ha il figlioletto sulla carrozzella*" si scioglie il gelo che l'ha circondata. Quella famiglia ha fatto il conto, in quell'episodio, con la carezza originata da una solidarietà pelosa e negativa che poco ha a che fare con un mondo che accoglie ed integra chiunque. I disabili e soprattutto le loro famiglie vorrebbero essere accolti nella loro integrità. Diceva un tizio una volta durante una riunione per l'abbattimento delle barriere

architettoniche e quant'altro: *"Vi rendete conto che un mondo fatto a misura di disabile è sicuramente migliore degli altri?"*

Però c'è da dire che siamo arrivati a interessanti raffinatezze linguistiche. Se vi capita come mi è capitato di utilizzare termini come "cieco" riferendosi ad un "ipovedente" troverete sempre qualche anima buona che vi ricorda di usare il secondo termine che "è più corretto". Ma per fortuna c'è sempre qualche "ipovedente" che ricorda alla signora che il chiamare un cieco ipovedente non gli dona la vista.

Ciò per dire che grazie alle battaglie soprattutto dei disabili si sta diffondendo un linguaggio meno caustico più accogliente ma siamo ben lontani dal risolvere le questioni. La questione è e resta la società, questa società che continua a colpire i deboli e ne mette a dura prova le capacità di resistenza e sopravvivenza.

A tal proposito può essere di aiuto, per continuare la discussione, utilizzare un termine che in origine deriva dalla Meccanica (Fisica) e che negli ultimi anni ha avuto una sua diffusione nelle scienze sociali.

Il termine è "resilienza" ed è un indice che descrive la capacità che ha un corpo e/o materiale di resistere a shock anche intensi e di non perdere la propria integrità materiale e fisica. Per fare un esempio un materiale ad alta resilienza è l'acciaio che sottoposto a forte shock vibra e non si spezza.

Ebbene questa crisi mette a dura prova la resilienza dei piccoli e grandi gruppi sociali, la famiglia e le comunità. Oggi con i tagli del governo e con le prospettive in termini di occupazione che ci stanno promettendo le comunità stanno registrando sempre una maggiore difficoltà a resistere ai colpi della distruzione del welfare.

Anche lo stesso meccanismo del tirare a campare è messo in discussione, figuriamoci le condizioni di vita di chi per la prima volta nella sua vita si trova nella situazioni non solo di stringere la cinghia ma di escogitare espedienti e soluzioni che gli permettano anche solo di mangiare e bere. E tutto questo in una società che si va mostrando sempre più atomizzata ed è il contesto in cui operiamo ed opereremo con il nostro impegno a costruire coesione sociale e attivare processi di accoglienza.

Cosa accade a poca distanza da noi non lo sappiamo,

figuriamoci in un territorio vasto come le nostre cinture urbane sempre più vicine fino a formare metropoli atomizzate.

Cosa fare se non cominciare a riscoprire il territorio o meglio le persone che su esso e con esso interagiscono per verificare se è già in atto una risposta ai bisogni dei deboli e degli esclusi che non stanno in stretto contatto con noi e con le nostre associazioni.

Noi tutti conosciamo i G.A.S. (gruppi di acquisto solidale) ossia un gruppo di cittadini a chilometro zero etc. si mettono insieme per comprare tutti insieme dagli stessi produttori saltando tutta la filiera intermedia. Ebbene questa pratica veniva attuata da tempo nei piccoli comuni di contadini e ogni domenica quando ci si vedeva in famiglia, ad es., si comunicava l'un l'altro con orgoglio l'affare fatto, per qualità e prezzo, acquistando questo o quel prodotto dal contadino amico.

Era la capacità delle famiglie di aumentare virtualmente la propria capacità di risposta alla crisi ...

... ora qualcuno l'ha scoperto e l'ha trasformato in gruppo di acquisto solidale. Ben venga. E questa è una pratica non lontana dalle persone comuni. Cioè non bisogna essere necessariamente ecologisti duri e puri per partecipare ai G.A.S. Bisognerebbe però che qualcuno iniziasse a parlare ed a diffondere presso settori sociali non di nicchia questo discorso. E lo stesso si dovrebbe fare per quanto riguarda i portatori di handicap gravi e le loro famiglie.

Sulla questione scuola. I problemi che secondo me ora abbiamo non sono relativi all'accoglienza anche se si manifestano in questo modo. È oramai chiaro che i soldi che servono per pagare i professori e gli insegnanti di sostegno, vengono utilizzati, diciamo, dall'organizzazione scolastica per sopperire al mancato aumento di stipendio del personale. I costi per un insegnante di sostegno insomma si trasformano sempre più spesso in un aumento di 100€ mensili per dipendenti che "fanno fotocopie" che poi è il modo in cui si giustifica, in fase di rendicontazione, la spesa.

Saputo questo ci sarebbe dunque un modo diverso per affrontare la questione della mancata accoglienza e che va verificata istituto per istituto fino a quando non avremo consensi ed argomenti per costruire una vertenza.



Roma, 2008, manifestazione contro le discriminazioni al mondo rom. Ivan Gorgevik e Umberto Spada

Prospettive dell'economia internazionale

10/11/1994. Intervento nella sede di Oltre l'Occidente di **Alberto Castagnola**, Ricercatore presso l'Istituto Superiore per la Programmazione Economica

Il punto dal quale si può partire è questo: nel 1949 in un famoso discorso dell'allora presidente americano Truman (in particolare nel punto 4 di questo discorso) c'era un'affermazione molto importante: abbiamo già oggi a disposizione tutte le conoscenze scientifiche e i mezzi finanziari per permettere ai paesi arretrati di uscire dalla loro situazione. Quindi c'era un'orgogliosa affermazione di possibilità/capacità di lotta a quello che poi verrà chiamato *sottosviluppo*. E stiamo parlando del 1949. Dal 1950 in poi cominciarono una serie di iniziative (l'attività dell'ONU - con tutte le sue agenzie, quindi ONU, FAO, UNESCO, UNICEF, ecc. - è per oltre il 95% fatta di aiuti allo sviluppo; quindi in sostanza il grosso dell'attività dell'ONU, con tutti i limiti che può avere e le critiche che si possono fare, è diretta a realizzare iniziative a favore dello sviluppo).

In realtà la situazione di oggi qual è? Dal 1990-91, cioè con i dati che abbiamo cominciato ad analizzare in questi ultimissimi anni, ci stiamo rendendo conto che la situazione di questi paesi è per alcuni aspetti migliorata, mentre per altri è peggiorata notevolmente; in ogni caso l'ipotesi di Truman non si è verificata, cioè il divario, la distanza tra i paesi industrializzati e i paesi poveri, sottosviluppati, anziché ridursi sta aumentando. Quindi un primo punto estremamente importante da tener presente è che mentre noi ci riempiamo la bocca con tutte le valutazioni sugli aiuti che inviamo, le collaborazioni, le iniziative ecc., poi la realtà è che le due situazioni, cioè le situazioni dei paesi già industrializzati e di quelli che stanno tentando di evolvere in una maniera un po' più sana, continuano a divaricarsi, continuano cioè a non andare insieme. Allora questa prima constatazione esige che ci si renda conto di che cosa è successo in questi ultimi 50 anni.

Il primo punto da tenere presente è il seguente: una delle acquisizioni culturali è che ad esempio la stessa espressione «paesi arretrati» implicava una valutazione importante. In sostanza si pensava: questi paesi sono rimasti indietro su una certa strada in cima alla quale ci sono i paesi industrializzati; noi dobbiamo aiutarli ad accelerare il passo e a farci raggiungere. Quindi si pensava che fosse possibile farsi raggiungere, cioè che questi paesi potessero recuperare il tempo perduto, i passaggi non fatti, e che potessero avere un *modello di sviluppo* analogo a quello dei paesi industrializzati. Ed i passi in avanti vennero fatti: nei primi anni '50 iniziarono ad essere pubblicati libri molto interessanti sui problemi dello sviluppo, nei quali si "facevano i calcoli", cioè si arrivava a prevedere esattamente quanti miliardi di dollari si dovevano investire per permettere a questi paesi di raggiungere i paesi industrializzati.

Dopo una decina - forse una quindicina - di anni si è iniziato a comprendere che il problema era molto più complicato, che i meccanismi in atto erano completamente diversi da quelli che sarebbero dovuti essere e che molte delle cose che si facevano per questi paesi erano sostanzialmente controproducenti, cioè peggioravano la situazione e non la miglioravano. In più c'è una seconda constatazione (e questa presa di coscienza è più recente): molte delle analisi che venivano fatte negli anni '60 erano legate al concetto di colonialismo, cioè in sostanza si diceva: «la situazione di arretratezza dipende dal fatto che per oltre 150 anni questi paesi sono stati sotto il giogo coloniale di paesi come la Francia, l'Inghilterra ecc. Il solo fatto che fossero delle colonie ha fatto sì che le loro economie fossero orientate in maniera non corretta dal punto di vista delle loro popolazioni e quindi se riusciamo ad eliminare il colonialismo possiamo passare ad un modello di evoluzione più libero, più indipendente». Negli anni '60 molti dei paesi africani arrivarono all'indipendenza politica, nel senso che sembravano aver intrapreso un percorso di liberazione del loro sistema politico-economico dal rapporto coloniale, in modo da iniziare una rincorsa per superare l'arretratezza.

Questa idea di collegare quello che poi verrà chiamato *sottosviluppo* al colonialismo ha però un difetto fondamentale: se anche sono vere tutta una

serie di analisi che fanno questo collegamento, però c'è un difetto: queste interpretazioni fanno sì che la situazione di sottosviluppo venga considerata come una condizione storica, cioè "vecchia" di 100/150 anni. Anche il lavoro che è stato fatto per esempio l'anno scorso e due anni fa sul cinquecentenario della conquista dell'America Latina ha fatto capire che alcuni meccanismi fondamentali del sottosviluppo possono essere fatti risalire a 500 anni fa. Su questo non c'è niente da dire: come sappiamo tutti, qualcuno avrà letto le lettere di Cristoforo Colombo, era molto chiaro che si cercavano delle materie prime preziose, che allora erano spezie, oro, argento e manodopera. La descrizione delle popolazioni locali era fatta in chiave di manodopera, cioè gli indigeni erano visti come capaci di lavorare per un lungo periodo di tempo mangiando poco e producendo delle cose. Vi era, in sostanza, la manifestazione di una economia di rapina, poiché nessuno pensava di fare degli impianti nei paesi dell'America Latina per produrre qualcosa: si prendevano l'oro, l'argento, le spezie per portarli nei paesi occidentali. Quindi è fin dall'inizio che il rapporto venne concepito in termini di sopraffazione, sfruttamento.

Ma qual è il limite di questo discorso? E' che se noi ci fermiamo a considerare la condizione dei paesi sottosviluppati soltanto in termini proiettati nel passato, quindi storici, succede qualcosa di molto pesante: da un lato pensiamo che i meccanismi siano noti e basti solo aumentare gli sforzi, aumentare le conoscenze per poterli eliminare, per poterli ridurre; dall'altro che la soluzione sia solo quella di insistere nel tentare di modificare certi meccanismi. In realtà il sottosviluppo è una *bestia* molto più complicata: ci sono dei meccanismi di sottosviluppo "nuovi". Il meccanismo del debito estero dei paesi sottosviluppati è iniziato negli anni '73-'74 ed è diventato potentissimo: non sappiamo ancora come modificarlo, ma sappiamo che non ha nulla a che fare con il sistema coloniale. L'uso delle biotecnologie può già essere considerato un inizio del meccanismo di sottosviluppo per molti paesi, dal momento che essi sono esclusi dal loro utilizzo. Allora occorre assumere una visione molto più dinamica del concetto di *sottosviluppo* e parlare di *sviluppo del sottosviluppo* (se volete giocare un po' con le parole), per capire che esso è il risultato di un meccanismo che si rinnova continuamente.

Proviamo una sensazione abbastanza drammatica: alcuni fenomeni ormai li vediamo nascere, cioè siamo diventati abbastanza preparati per capirli e per modificarli, ma poi in realtà non ci sono forze politiche pronte: questi fenomeni li vediamo passare davanti agli occhi e non sappiamo come intervenire. O, per lo meno, sapremmo come intervenire, ma non esistono le forze per farlo. Questa è già una visione molto più dinamica, molto più stimolante per certi aspetti, nel senso che richiede un approccio più "divertente": bisogna studiare, bisogna leggere, bisogna capire. D'altra parte ogni avvenimento che si verifica, dalla crisi in Somalia fino al Ruanda ecc., fa parte di una stessa logica. Quindi, se volete, guardare la televisione o leggere il giornale diventa più interessante se si pensa a questo schema di analisi dei rapporti Nord-Sud.

Questa è la premessa: farò ora alcuni esempi. Se si parla del sottosviluppo, sarebbe necessario parlare di 70-80 diversi meccanismi: io parlerò solo di 2 o 3 di questi meccanismi e quindi gli altri bisognerà immaginarli, cercando di capire quale logica seguano.

Frosinone, 1994, Franca Dumano e Alberto Castagnola



Il riformismo di Tina Anselmi

"Il ruolo della donna tra maternità e lavoro. Tina Anselmi, un esempio di vita"

presentata da **Mariele D'Alessandris** nel 2024 presso l'Università di Roma La Sapienza

Gli anni compresi tra il 1960 e il 1980 vennero definiti in Italia Anni di Piombo, a causa di un clima di estrema violenza che stava crescendo, che produsse violenze di piazza, lotta armata e terrorismo. L'apice di questo scenario caratterizzato da violenza diffusa ci fu il 16 marzo 1978, quando Aldo Moro, segretario e rappresentante della Democrazia Cristiana, venne rapito dalle Brigate Rosse, organizzazione terroristica di estrema sinistra; mentre transitava in via Fani un gruppo armato attaccò l'auto su cui stava viaggiando insieme agli uomini della scorta, che vennero brutalmente uccisi. La notizia del rapimento si diffuse rapidamente in tutto il Paese e il clima che si respirava era di sgomento e terrore. Tina Anselmi si sentiva profondamente toccata dalla tragica vicenda, considerando il forte legame, politico e personale, che la legava al presidente della DC. Oltretutto, nei 55 drammatici giorni del rapimento, toccò ad Anselmi il compito di fare da messaggera tra la famiglia di Moro, il partito e il governo.

La complessità emotiva che Tina Anselmi dovette gestire è descritta da Chiarastella Campanelli: «Sentiva un dovere morale verso la famiglia di Moro: l'affetto e la stima che aveva sempre avuto per Aldo la portava naturalmente a voler stringere in un abbraccio sincero la sua famiglia. Ma questa sua naturale propensione cozzava irrimediabilmente con lo stretto rigore impostole dal Governo per il suo ruolo da messaggera». Dopo cinquantacinque giorni di prigionia, il corpo di Moro venne ritrovato nel portabagagli di una Renault 4 rossa, parcheggiata in via Caetani, a due passi dalla sede della DC.

L'ex staffetta partigiana Tina Anselmi nel 1978 lasciò il dicastero del Lavoro, che guidò per due anni dal 1976, per assumere la carica di ministro della Sanità. Il 1978 infatti, non fu solo un anno segnato da violenza e incertezze, ma fu anche caratterizzato da una forte spinta dal punto di vista legislativo. In ogni ruolo ricoperto, ha rispecchiato in pieno l'esperienza acquisita nel corso della sua vita. Tina Anselmi è stata tante cose ed è interessante sottolineare come tutti gli impegni che ella ha portato avanti siano stati ispirati a valori a lei molto cari: rispetto per la vita e per quella delle altre persone, diritti per le donne, onestà verso il proprio lavoro, senso di responsabilità. È stata proprio lei, durante

il mandato come ministra della Sanità a varare la legge Basaglia che eliminava i manicomi e a portare avanti i lavori per l'approvazione del Sistema Sanitario Nazionale, oltre che a firmare la legge per l'introduzione del diritto all'aborto. Significativo come, riguardo a quest'ultima normativa che pure personalmente non approvava, Anselmi, in qualità di ministra della Sanità, non mise in atto azioni di disturbo o di slittamento del varo, forte della convinzione che politica e religione dovessero camminare su strade vicine, ma distinte.

L'Italia, tra l'altro, è stata la prima, in Europa, a riconoscere il diritto alla salute nella sua carta fondamentale, sancendo l'art. 32: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Tina Anselmi ha sempre portato avanti i diritti fondamentali e se consideriamo il suo passato da sindacalista, possiamo rappresentare le finalità della sua politica improntate su tali diritti della persona. In particolar modo, riguardo i lavori che ha seguito per la formazione del SSN, hanno creato una base solida di valori su cui il Sistema Sanitario si fonda: accesso ai servizi e alle strutture in condizioni di equità, universalità ed eguaglianza. Tali valori, Tina Anselmi, li ha considerati fondamentali nella sua carriera politica e allo stesso modo nella sua vita privata; li ritroviamo fondativi anche rispetto all'approvazione della legge Basaglia, riguardo la chiusura dei manicomi: rimettere al centro le persone, oltre la loro patologia psichiatrica, per ridare loro dignità. E parliamo sempre di dignità, in questo caso per le donne, se consideriamo rivoluzionaria la legge che rendeva l'aborto un diritto. Fu proprio Tina Anselmi, nel 1978, che firmò la legge n 194, ponendo al centro l'autodeterminazione della donna riguardo la sfera della propria identità e maternità.

L'esempio di vita di Tina Anselmi ci dimostra come i valori tradizionali, e anche religiosi, si possano coniugare con il riconoscimento di pari diritti per tutti, indipendentemente dalle differenze di sesso, religione, etnia. Il percorso di ricerca della prima ministra donna ci appare, insomma, una pietra miliare per richiamare valori come la democrazia, il femminismo, l'onestà e la responsabilità verso sé stessi e il prossimo. Tina Anselmi invocava un processo di cura per

un Paese malato come l'Italia, concetto la cui applicazione risulta essere più che mai applicabile trasversalmente, anche ai giorni nostri. Una cura possibile solo attraverso l'impegno di ognuna e ognuno di noi, per l'inizio di una guarigione.

Tre leggi, una firma: Tina Anselmi.

- **Istituzione del servizio sanitario nazionale,**
- **legge 180, Basaglia**
- **legge sull'interruzione volontaria della gravidanza**

LEGGE 180

Il 16 maggio 1978 la Gazzetta Ufficiale della Repubblica, pubblicava il testo della legge 180, datata 13/5/1978, che, sotto il generale titolo di "accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori", in realtà dettava le norme della riforma psichiatrica. Una legge per molti versi straordinaria. Basti pensare che essa rimase in vigore, come tale, solo poco più di sei mesi, e cioè sino al dicembre 1978, allorché decadde perché le sue norme essenziali furono inserite, con modificazioni negli artt. 33, 34, 35 della legge 833/78, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, nota come "riforma sanitaria", che regola la sanità italiana, ricomprendendovi, finalmente, anche la psichiatria. Eppure la legge 180/78, che pur ebbe formalmente una vita tanto breve, resta uno dei testi più noti della nostra storia legislativa, oggetto di dibattiti e di studi anche internazionali, punto di riferimento per quanti, nel mondo, affrontano il problema della deistituzionalizzazione psichiatrica.

Un acrobata dovuto!

O riginale è ritrovarsi per
Lattare ancora attraverso
Teatro totale
Ricerca d'insieme
Esperienze quotidiane
Linguaggi inconsueti nell
Ordinario apparire.....
Conflitti di... Amicizia
Comune sentire
Itinerari dell'Immaginazione
Diritto di cittadinanza
Esistenze e resistenze
Nomadismo del cuore
Temere ed orgoglio
Essenzialità fuori del tempo.



Ore 8.20 di domenica 12 Nov. 2000

de Franco Crapfero



Associazione VER.BENE

*Si impegna all'accoglienza
e all'ascolto dei familiari e
degli utenti della salute mentale*

Percorsi migliorativi di Qualità di Vita



FOCUS

L'associazione Ver.Bene di Frosinone



VER.BENE ODV,

esperta nelle problematiche legate alla salute mentale, è nata dalla volontà di contribuire, insieme agli operatori del Dipartimento della Salute Mentale, alla promozione di azioni sinergiche in favore di persone che manifestano disagi psichici a diversi livelli di intensità e allo sviluppo di percorsi che possano garantirne, insieme alle loro famiglie, l'inclusione sociale ed il protagonismo nei propri itinerari di cura e di vita. A questo scopo viene dato risalto e sostegno alle passioni e alle iniziative proposte dalle persone "con fragilità" che frequentano l'associazione e che hanno quasi tutti il ruolo di volontari attivi grazie all'autoassunzione di compiti fondamentali per la vita associativa.

Alle numerose iniziative dell'associazione partecipano con grande interesse tutti quei cittadini che perseguono i valori della solidarietà sociale e che credono che la fragilità è una condizione umana che ci riguarda tutti.

VER.BENE ODV appartiene alla rete nazionale de LE PAROLE RITROVATE la cui visione ha rappresentato la forza propulsiva.

COSA FACCIAMO

Gruppo AMA di Auto Mutuo Aiuto su tematiche condivise, Sportelli di accoglienza per famiglie presso la sede associativa, Partenariati con le realtà associative del territorio, Convegni per diffondere una corretta cultura sulla salute mentale, Incontri creativi, Esperienze ricreative e conviviali

A CHI CI RIVOLGIAMO

Alle persone che vivono momenti di disagio psico-sociale, Alle loro famiglie, Ai cittadini che perseguono i valori della solidarietà e dell'inclusione sociale e credono di poter fare qualcosa di concreto unendosi, A chiunque sia interessato a sviluppare il proprio benessere psicologico e la propria crescita personale.

BIBLIOGRAFIA

Testi presenti nella biblioteca di Oltre l'Occidente

- ♦ "Joie de Vivre" la riabilitazione psicosociale nel lazio Pariante, Ferdinando - De Marco, Ferdinando - Caponera, Luciano 1994
- ♦ Asylums : le istituzioni totali : i meccanismi dell'esclusione e della violenza Goffman, Erving 2003 Einaudi Editore 1961
- ♦ Cambiamento climatico e salute mentale : dall'ecologia della mente alla mente ecologica Janiri, Luigi RAFFAELLO CORTINA EDITORE 2023
- ♦ Che cos'è la psichiatria? Aa.vv., 1997 BALDINI & CASTOLDI 1967
- ♦ Compendio di psichiatria Gozzano, Mario 1975 ROSEMBERG & SELLIER
- ♦ Decolonizzare la follia : scritti sulla psichiatria coloniale Fanon, Frantz Ombre corte 2020
- ♦ Il pensiero lungo : Franco Basaglia e la Costituzione Piccione, Daniele
- ♦ Il nodo della contenzione : diritto, psichiatria e dignità della persona Aa.vv., Edizioni Alpha Beta 2015
- ♦ Il rovescio della guerra. Psichiatria militare e «terapia elettrica» durante il primo conflitto mondiale Rossi, Marco
- ♦ Istituzioni post-manicomiali. Dispositivi totalizzanti e risorse di sopravvivenza nelle strutture intermedie residenziali Aa.vv., Sensibili alle foglie 2005
- ♦ La fabbrica della cura mentale Cipriano, Piero Elèuthera
- ♦ La riabilitazione psichiatrica e psicosociale del paziente difficile Atti del V congresso nazionale Fiuggi 24-28/2/98 Aa.vv., LA BUSSOLA EDITRICE 1998
- ♦ L'anti-edipo Capitalismo e schizofrenia Deleuze, Gilles - Guattari, Felix 2002 Il mulino 1972
- ♦ L'inganno psichiatrico Cestari, Roberto Sensibili alle foglie 1994
- ♦ L'io diviso. Storia di psichiatria esistenziale Laing, Ronald D. 1969 Einaudi Editore 1959
- ♦ L'istituzione del male mentale. Critica dei fondamenti scientifici della psichiatria biologica Di Paola, Furio 2000 MANIFESTOLIBRI ROMA
- ♦ Manicomio Italia Stefanoni, Franco Editori Riuniti 1998
- ♦ Non ho l'arma che uccide il leone: la vera storia del cambiamento nella Trieste di Basaglia e nel manicomio di San Giovanni Dell'acqua, Peppe AB 2014
- ♦ Oltre le mura. Memorie e trasformazioni dell'assistenza psichiatrica a Roma Aa.vv., 1996 CSR 1996
- ♦ Per la normalità. Taccuino di uno psichiatra negli anni della grande riforma. Scritti 1967-1998 Rotelli, Franco 1994
- ♦ Psichiatria, Magia, Medicina Popolare : *Atti del convegno Ferentino 14-15-16-Novembre 1991 De Marco, Ferdinando SPAZI DELLA MENTE 1991
- ♦ Sulla povertà della psichiatria Saraceno, Benedetto 2017 DERIVEAPPRODI
- ♦ Un virus classista : pandemia, diseguaglianze e istituzioni Saraceno, Benedetto AB
- ♦ Il normale e il patologico Canguilhem, Georges 1998 Einaudi Editore 1966
- ♦ Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974) Foucault, Michel 2019 Feltrinelli 2019
- ♦ L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico Basaglia, Franco 1968 Einaudi Editore 1974
- ♦ Normalità e follia nella famiglia Laing, R.d., - Esterson, A. 1964 Einaudi Editore 1970

E' dal 1° gennaio 1994 che Oltre l'Occidente ha una sede aperta a Frosinone, che oggi è sita in largo Aonio Paleario 7. Nasce con l'incontro tra diversi gruppi (Gruppo per la pace, Progetto Continenti, Amnesty International che operavano da anni sul territorio) e individui che sentono l'esigenza di avere un luogo fisico di discussione e di rappresentazione delle proprie attività.

L'Associazione tenta di operare socialmente e culturalmente sul divario tra Nord e Sud del mondo, attivando un centro studi e ricerche sui temi dello sviluppo, dell'economia, della globalizzazione, dei diritti umani, dell'ambiente. Ha promossi nel corso degli anni dibattiti e seminari sui temi sopraelencati, **una scuola d'italiano** per stranieri immigrati, attività sociali nel campo delle migrazioni, **salute mentale**, della disabilità, delle nuove povertà, del mondo delle **esecuzioni penali**, della disoccupazione anche attraverso la collaborazione con varie istituzioni e associazioni per il reinserimento di persone in difficoltà o più semplicemente mettendo a disposizione le proprie strutture. Ha promosso decine di rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali e musicali, nonché attività di incontro tra diverse culture. Propone progetti con le scuole della provincia. Gestisce anche alcuni archivi fotografici.

Oggi Oltre l'occidente è uno spazio di prossimità sociale, un luogo di valorizzazione della cultura e della memoria, un nodo di rete tra associazioni, un tavolo progettuale, una assemblea di difesa e promozione dei diritti...

SOCIAL POINT come spazio di accoglienza di mutuo soccorso, che contrasta con l'irriducibilità del mondo alla sola dimensione del mercato. Collabora dal 1994 con il centro di salute mentale della ASL di Frosinone "Orizzonti aperti" promuovendo iniziative di sensibilizzazione sullo stigma e di integrazione socio-lavorativa. Ha collaborato nella pubblicazione di una Guida ai servizi per la salute mentale. Ha promosso la costituzione della Consulta della Disabilità del Comune di Frosinone attraverso il quale vengono promossi i diritti di cittadinanza. Nel 2012 ha pubblicato un testo di riflessione sulla disabilità. Da novembre 2013 è iscritta al Registro regionale delle Associazioni degli enti e degli organismi che operano a favore dei cittadini stranieri immigrati L.R. 10/08, art 27 e DGR n.213/2010. Accoglie persone in progetti di reintegrazione di pubblica utilità attivati con il ministero di Grazia e Giustizia (UEPE). Dal 2006 la sede ospita programmi di Servizio civile del CESV e della Casa dei Diritti Sociali offrendo formazione ed esperienza ai giovani in servizio.

BIBLIOTECA è dove il mutualismo costruisce i propri luoghi di cultura, le attività di formazione, il lavoro della memoria storica. Partita come centro studi e ricerche sui temi dello sviluppo, dell'economia, della globalizzazione, dei diritti umani, dell'ambiente, conta ca 22 mila volumi. Essa promuove dibattiti e seminari sui temi sopraelencati da cui derivano pubblicazioni e/o registrazioni disponibili on line sul proprio canale youtube. Organizza un corso popolare d'italiano per stranieri immigrati, in rete con oltre 80 realtà regionali di Scuole Migranti. Fornisce a richiesta un tutoraggio per studenti e un aiuto legale. Interviene nelle scuole di ogni ordine e grado. Lavoro oltre sul proprio anche su alcuni archivi fotografici tra cui uno denominato Fondo Piemontese.

ASSEMBLEA e NODO DI RETE tra associazioni che promuovono iniziative comuni tramite tavoli progettuali. E' promotrice di vari comitati: Comitato di lotta per il lavoro, Comitato in difesa della costituzione, Comitato per la salute mentale del territorio, Comitato NOWAR Frosinone. E' stata tra le promotrici del progetto Casa della Pace di Frosinone. Dal 1999 Promotrice e coordinatrice del Comitato di Lotta per il lavoro per contrasto alla disoccupazione, difesa del precariato, promozione del lavoro e coordinamento di reti nazionali e internazionali attraverso la Rete delle Marce Europee. Dal 2017 aderente al Tavolo di progettazione TEU insieme ad altre 18 realtà provinciali. Redige una proprio spazio di comunicazione, riflessione e archivio tramite il proprio sito web www.oltreloccidente.org. Ospita dal 2006 ragazzi del servizio civile in collaborazione con Focus Casa dei Diritti Sociali

SPAZIO CULTURA per teatro cinema e musica, elementi sostanziali per la riappropriazione di una arte non standardizzata, ma libera e sociale. Decine di iniziative: rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali e musicali, nonché attività di incontro tra diverse culture. nonché recitazioni, feste, Ha ospitato anche rassegne teatrali per bambini e la collezione dei pupazzi del Teatro Grauco.

Con la Legge Regionale 24 novembre 1997, n. 42, è stata promossa l'iniziativa "La Cultura fa Sistema 2019", finalizzata allo sviluppo dei sistemi dei servizi culturali. Il Museo archeologico di Frosinone si è fatto promotore della nascita di **SIFCULTURA**, sistema integrato di servizi culturali in provincia di Frosinone, che comprende musei, archivi e biblioteche, tra cui quella di Oltre l'Occidente





"Medea"

MODELLO DEL PERBENISMO

Campioni di bruttezza e ripugnanza, interclassisti all'aspetto, deturpati dal pallore della nevrosi, dediti con odiosa incoscienza all'abiura di tutto ciò che sono stati, i giovani e i ragazzi di questo Girone mostrano trionfalmente, con una certa spocchiosa distrazione, un nuovo loro aspetto: il perbenismo borghese. Parlano fra loro di cose serie, mantengono le distanze con eventuali astanti, non rivolgono la parola a chi non conoscono, dimostrano chiaramente che il loro tenore di vita è pieno di dignità, sfoggiano vestiti decenti e puliti, non lasciano dubbi sul fatto che ignorano chi non segue le loro regole di persone serie, danno serie e posate garanzie sul loro futuro, alludono chiaramente alla più completa autosufficienza della loro vita che li illumina dall'interno come una luce rivelatrice. Il loro sguardo non sfiora nemmeno per un istante chi li guarda.

Postumo, Petrolio

La rivoluzione antropologica



Mostra permanente su Pier Paolo Pasolini

www.biblioteca.oltreloccidente.org/pasolini